

Rischi della globalizzazione

Corruzione e abusi: lo sviluppo instabile

di **Fernando Mezzetti**

Il primo impatto dal titolo, *Il drago dai piedi d'argilla*, e va da sé che intende la Cina, è confortante: non si deve temere la crescente potenza economica cinese, la sua invasione dei mercati, la sua caccia a fonti energetiche e materie prime per la crescita; il colosso è malfermo su gambe che alla lunga non possono sostenere il suo sviluppo, prima o poi crollerà. Ma un minimo di riflessione rende questo titolo allarmante: se questo colosso, ora pilastro del sistema economico mondiale, al quarto posto in termini assoluti, dovesse crollare, sarebbe una catastrofe generale, in cui tutti saremmo trascinati. Will Hutton, della London School of Economics, allarma e conforta insieme con questo suo brillante lavoro non strettamente economico, ma di visione storica e sociale e di politica internazionale, pur non sempre condivisibile. Con un'approfondita analisi del ruolo di Pechino nell'economia mondiale e dei suoi effetti sugli altri Paesi, Hutton mette in luce gli elementi di interna debolezza dello sviluppo, i pericoli per il resto del mondo e ciò che andrebbe fatto, da parte americana e soprattutto europea, per evitarli: stimolare l'evoluzione del sistema, perché il maggior rischio è la contraddizione tra l'autoritarismo politico e il pluralismo economico.

La crescita della Cina con la globalizzazione, i massicci capitali stranieri e lo sviluppo delle sue esportazioni grazie a delocalizzazioni di imprese occidentali, ha avvantaggiato, con i prezzi stracciati dei prodotti, i consumatori, contribuito a ridurre il tasso di inflazione mondiale, e a mantenere bassi i tassi di interesse, favorendo investimenti e

boom immobiliare, per alcuni aspetti bolla. Di contro, divenuta secondo importatore di petrolio, essa ha contribuito all'aumento del prezzo del barile e delle materie prime, e all'inquinamento globale. In vent'anni, 400 milioni di cinesi sono usciti dalla povertà, il reddito pro-capite si è moltiplicato per sei; negli scambi commerciali internazionali Pechino è salita dal 40° al quarto posto, con costanti surplus, specie verso gli Stati Uniti (circa 200 miliardi l'anno scorso) accumulando riserve per oltre 1.300 miliardi di dollari, finanziando con ciò il deficit americano.

A questa crescita epocale sono sottesi tanti elementi di debolezza. Amplissime sacche di sottosviluppo, disuguaglianze tra regioni, abissi di distanza tra moltitudini di poveri rispetto al pur vasto strato di nuove classi medie rapidamente formatesi, per non dire dei tanti ricchi; peso eccessivo del commercio estero sul totale del Pil, passato dal 15 per cento nel 1980 a più del 70 nel 2005. Secondo l'Onu, la disuguaglianza

sociale è superiore a quella negli Stati Uniti. Gli obiettivi sono di triplicare in 15 anni il Pil, per diminuire i gap sociali e soprattutto creare occupazione per i 24 milioni di persone che ogni anno entrano sul mercato del lavoro: ma sarà arduo triplicare l'export, costituito finora in gran parte da produzioni delocalizzate di imprese occidentali, che dovrebbero aumentare produzione ed esportazione «al ritmo di sei-sette volte superiore a quello di crescita dei loro mercati interni». La continuazione dello sviluppo è possibile con l'aumento dei consumi interni, che è però limitato da alti tassi di risparmio in carenza di provvidenze sociali, e con un export che sia di creatività nazionale, per ora

non all'orizzonte: c'è il "made in China", non "by China". Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone nelle loro ascese hanno sviluppato prodotti propri con relativi brevetti, creando grandi marche. Tra i primi cento grandi brand nel mondo non ce n'è uno cinese.

Tutti questi fattori e molti altri messi in luce fanno realmente di argilla i piedi del colosso, strana coppia di partito-stato e mercato, comunismo e capitalismo, dalla quale si generano autoritarismo e corruzione, incertezza del diritto, mancanza di diritti umani, irresponsabilità sociale dell'impresa, bassa produttività, opacità societarie e finanziarie. Una situazione foriera di crisi che non resterebbe interna. Davanti alla crescita cinese, Europa e Stati Uniti non debbono cedere al panico, confidando nella loro "economia della conoscenza". Ma debbono anche agire affinché si sviluppino in Cina le infrastrutture immateriali dello stato moderno, venute a noi dall'illuminismo, con le istituzioni democratiche, il pluralismo e lo spazio pubblico della società civile. Mentre secondo l'autore gli Stati Uniti, dopo l'11 settembre e l'Iraq si stanno allontanando da questo modello, l'Europa col suo sistema di governance sovranazionale e welfare nazionali, ha maggior titolo e dovere per rilanciare quei valori in apertura critica alla Cina, sostenendo un sistema globale aperto con vantaggi universali: «Se nessuno difende la globalizzazione, essa può smettere di esistere, con costi devastanti per tutti».

● **Will Hutton, «Il drago dai piedi di argilla. La Cina e l'Occidente nel XXI secolo», Fazi, Roma, pagg. 370, € 21,50.**

Il colosso asiatico ha i «piedi di argilla» ma, scrive Will Hutton, non rassicuriamoci: se il quarto pilastro dell'economia mondiale crolla, la catastrofe sarà generale